

Guzman Carriquiry Lecour - Il testimone
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Guzmán Carriquiry Lecour

IL TESTIMONE

*Mezzo secolo di un laico
nelle stanze vaticane*



Guzman Carriquiry Lecour - Il testimone
© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2025 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Paolo Pepi

Stampato da Edizioni Cantagalli nel luglio 2025

ISBN: 979-12-5962-688-2

UNA PREMESSA A QUESTE MEMORIE

Un'esperienza unica

Parenti, amici e colleghi di lavoro mi hanno suggerito di scrivere le mie memorie, poiché ho vissuto un'esperienza singolare che varrebbe la pena condividere.

In un libro pubblicato nel 2005, *Una scommessa per l'America Latina*, con la prefazione dell'allora cardinale Jorge Mario Bergoglio, mi definivo in modo un po' pomposo come un "uruguayano, rioplatense, mercosurese, sudamericano, latinoamericano, che per vie sconosciute e imprevedibili della Provvidenza lavora da oltre trent'anni nella Santa Sede, al centro della cattolicità". In seguito sono diventati 48 anni. Ho concluso i miei lunghi anni di lavoro in Vaticano nel 2019 e alla fine del 2020 sono stato nominato ambasciatore dell'Uruguay presso la Santa Sede, responsabilità che ho esercitato sino al 9 marzo 2025.

Sono un laico, nato e cresciuto a Montevideo, nel Paese più laico (per non dire laicista) del Sud America, che a 26 anni è stato invitato a fare un anno di esperienza di lavoro in Vaticano. Da allora, venuto dalla "fine del mondo" – direi parafrasando Papa Francesco –, sono stato al servizio di cinque successivi pontefici: San Paolo VI, il Beato Giovanni Paolo I, San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Papa Francesco. E adesso seguo con devozione, entusiasmo e speranza i primi passi del pontificato di Leone XIV.

Mi è toccato essere il primo laico nominato Capo Ufficio in Vaticano, da parte di San Paolo VI; sono stato poi il primo laico sottosegretario, nominato da San Giovanni Paolo II; sono stato poi il primo laico segretario in Vaticano, nominato da Benedetto XVI e infine sono stato il primo laico segretario incaricato della Vice-Presidenza per nomina di Papa Francesco. Qualcuno esclamerebbe: “Che carriera ecclesiastica!”, espressione che trovo abbastanza detestabile poiché serve solo ad alimentare quella tentazione pomposa di vanità, quella mondanità spirituale, che dobbiamo combattere tra di noi, nella Chiesa, soprattutto nella Curia romana. Spero di non essere come il pavone, che nel momento stesso in cui mostra le sue piume colorate mostra anche il suo didietro.

Inoltre, non sono stato l'unico. Da alcuni anni, un laico è stato nominato prefetto di un dicastero (ministero) importante nel governo della Chiesa universale, che si occupa delle comunicazioni sociali, e più recentemente una donna (una religiosa) è stata nominata prefetto della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e un'altra donna (anche lei religiosa) Presidente del Governatorato dello Stato Città del Vaticano. Potrei continuare con l'elenco dei laici – uomini e donne – che attualmente ricoprono incarichi di rilievo. In qualche modo sono stato un precursore come laico nella Curia romana del post-concilio Vaticano II... e 48 anni sono stati tanti.

È vero che potrei aggiungere che mi piacerebbe ancora vedere più laici, più competenti di me – uomini e donne – nella Segreteria di Stato, nelle Congregazioni per la Dottrina della Fede, per i Vescovi, per il Clero, per le Cause dei Santi e per la Liturgia, così come in altri organismi della Santa Sede. E, perché no, “Osservatori permanenti” della Santa Sede presso le istituzioni internazionali? Tutto a suo tempo, e senza bisogno di rivendicazioni di *empowerment* laicale, che si traduce spesso più in un potenziamento ecclesiastico-mondano che nell'azione dello Spirito Santo. I laici – uomini e donne – che sono sempre coinvolti nella lotta contro i preti per ottenere più potere ecclesiastico o per ridistribuire quel potere finiscono per essere definiti più dalla funzione pretesa o esercitata che dalla loro testimonianza cristiana (a

volte sono più clericali dei preti!). Basta essere e agire come cristiani, con quella dignità, libertà e responsabilità.

Penso che questa presentazione sia sufficiente per rendere conto che la mia esperienza è stata estremamente singolare, assai originale.

Il rischio delle memorie

Tuttavia, mi sono sempre opposto a scrivere memorie autobiografiche. Le mie potrebbero essere definite con il titolo di un libro dello scrittore italiano Giuseppe Pontiggia, che recita così: *Storie di uomini non illustri*. Potrei riflettermi anche nel titolo dell'opera di Ignazio Silone: *L'avventura di un povero cristiano*.

Coloro che hanno scritto le proprie memorie, con storie molto più importanti della mia, in generale non sono riusciti a evitare che emergesse in esse un'immagine positiva di loro stessi, anche senza che ne avessero l'intenzione. È quasi inevitabile che nelle proprie "memorie" si insinuino una discreta coltivazione della propria immagine, mostrando il meglio di sé. Tendiamo sempre a presentarci con il trucco, e spesso con le maschere. Nel mio caso, coltivare la mia immagine sarebbe l'opposto esatto di testimoniare Colui per il quale il mio essere "consiste e sussiste", Colui che mi ha generato come suo figlio attraverso il battesimo, che mi ha fatto crescere nella fede e che mi ha rivelato la sua inaudita misericordia di fronte agli abissi delle nostre miserie. "Lui deve crescere, io invece diminuire" (Gv 3,30). È bella e sintetica l'espressione di don Luigi Giussani: io sono "tu-che-mi-fai". Soltanto il miracolo della grazia di Dio ci permette di poter esclamare, come l'apostolo Paolo: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

E ancor meno, perché sarebbe ridicolo, potrei pretendere di presentarmi come un esempio! Quante volte mi sono visto assorbito in attività ecclesiastiche e completamente distolto, a volte per settimane, da una relazione personale con il Cristo risorto, sempre presente con quel "vieni e seguimi"! È paradossale che, immersi nella considerazione di situazioni e problemi ecclesiastici, a volte ci

sfugga la consapevolezza di vivere la Chiesa come mistero presente del Corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo, popolo pellegrino di Dio, considerandoci di fatto “protagonisti” di un’organizzazione religiosa, assorbiti in un attivismo superbo, autoreferenziale. Valgono anche per me le parole di Gesù a Marta: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno” (Lc 10,38-42).

Posso affermare come Jorge Mario Bergoglio: “Sono un peccatore. Questa è la definizione più giusta. E non è un modo di dire, un genere letterario. Sono un peccatore a cui il Signore ha rivolto il suo sguardo”. La mia condizione di povero peccatore, nella disparità tra ciò che ci è stato dato e la meschinità della mia risposta, mi mette in guardia da ogni tentazione di coltivare la mia immagine. Vivo confessando peccati di omissione. Nelle “memorie” raramente emergono le proprie miserie.

“Chiunque si esalta, sarà umiliato” (Lc 14,11). Se nientemeno che l’apostolo Paolo arriva a dire di sé, in estrema umiltà, di essere “il peggiore dei peccatori” (cfr. 1Tm 1,15), come un “aborto” (1Cor 15,8), cosa dovrei dire di me stesso? E non continuo a qualificarmi, perché lo stesso Paolo insegna che l’umiltà non coincide con il disprezzo di sé, né con il ricordo insistente dei propri mali, ma con il riconoscimento, molto realista, del bisogno che abbiamo della misericordia di Dio Padre, della salvezza per mezzo della Pasqua di Dio Figlio e della grazia dello Spirito Santo. La grazia di Dio – “non io, ma la grazia di Dio che è con me” (1Cor 15,9-10) – è sempre molto, ma molto più forte dell’abisso del mio peccato. Che bella l’affermazione di don Giussani: “La verità dell’uomo non si riduce all’osservazione evidente della sua miseria, ma all’annuncio stupito ed esaltante che questa miseria è amata”. “Mi meraviglio della tua misericordia, che ha fatto zittire la tua giustizia”, ho letto in un inno di Sant’Efremito il Sirio.

“Dei beffardi egli si fa beffe e agli umili concede la sua benevolenza” (Prv 3,34). Grandi maestri nella storia della Chiesa hanno scritto che l’umiltà è come la sorgente e la sintesi della vita cristiana. Vorrei poter esclamare, come l’apostolo delle genti: “Quanto a me

invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo” (Gal 6,14).

Spero, dunque, che quanto leggerete nelle mie “memorie” passi sotto il prisma di questa premessa.

Discreta auto-censura

“Nei ricordi di ogni persona ci sono alcune cose – scrisse il geniale Dostoevskij in *Memorie dal sottosuolo* – che non si dicono a tutti, forse solo agli amici. Poi ce ne sono altre che non si dicono nemmeno agli amici, forse solo a se stessi, ma in segreto. E ce ne sono altre ancora che una persona ha paura di confidare persino a se stessa. E più uno è una persona come si deve, più ne ha di queste cose”.

Confesso che nelle mie “memorie” mi sottoporro a una discreta auto-censura. Potrebbero diventare un *bestseller* se mi dedicassi, da buon fariseo, a raccontare tutte le miserie che ho notato negli altri, nell’ambiente curiale, nei miei 48 anni di lavoro in Vaticano. “Chi sei tu”, ci dice l’apostolo Giacomo (4,12), “che giudichi il tuo prossimo?”. “Perché guardi la pagliuzza che è nell’occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo?” (Lc 6,41).

È vero che là dove abbonda la grazia di Dio e si verifica l’unità e il servizio alla Chiesa universale, il demonio invia – mi diceva un monsignore di Curia – tre pattuglie di diavoletti che tentano facendo leva rispettivamente sul denaro, sul sesso e sul potere ecclesiastico (che si traduce, in generale, come “carrierismo”). Denaro, sesso e potere coagulano “amicizie” interessate o compiacenti, *lobby* di vario tipo. Sono come un’eco dei *Cori da “La Rocca”* di Eliot: “usura, lussuria e potere”, cioè, le concupiscenze che da sempre ci rendono schiavi (cfr. Gv 2,16). Tutti noi che lavoriamo nella Curia romana siamo passati, in qualche momento, almeno per la terza tentazione: cercare di avvicinarsi a una figura ecclesiastica importante sperando nel suo sostegno per la propria carriera. È bene tener presente il monito che l’apostolo Paolo rivolse agli Efesini: “Sappiatelo bene,

nessun fornicatore, o impuro, o avaro – cioè nessun idolatra – ha in eredità il regno di Cristo e di Dio” (5,5).

San Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco ci hanno insegnato a non nascondere le piaghe che si diffondono nel nostro ambiente, che si annidano nel centro stesso della Chiesa cattolica, ma a combatterle e, soprattutto, a convertirci. La Chiesa non è forse la “casta prostituta”, comunità di poveri peccatori convocati, riconciliati e uniti solo dalla grazia di Dio? Le richieste di perdono di San Giovanni Paolo II durante il Giubileo del 2000, le parole del cardinale Ratzinger sulla “sporcizia” nei palazzi vaticani e i severi discorsi natalizi di Papa Francesco alla Curia romana, così come le numerose condanne dell’abominevole crimine della pedofilia, sono più che eloquenti.

Non sono io a dover mostrare e accusare queste piaghe. Sono piaghe che fanno soffrire molto, che umiliano e che vanno combattute con mezzi spirituali, disciplinari e persino legali – alcuni sono stati veri e propri crimini, perfino seriali –, ma mi hanno insegnato a non scandalizzarmi con superficialità, perché in qualche modo siamo tutti solidali nella condizione di membri peccatori del Corpo di Cristo. Inoltre, abbondano già i neo-farisei, che, come ha detto Papa Francesco, sono inquisitori moralisti senza morale. Basta sfogliare alcuni media per vedere gli avvoltoi che si gettano sulle carni malate, specialmente se si tratta di persone di Chiesa, e ignorano tutta una storia di santità e di carità nel mondo intero.

Sia per ignoranza, sia per radicato anticlericalismo, sia per odio viscerale contro la Chiesa cattolica, sia per opposizione al papato, ci sono coloro che diffondono ogni tipo di accuse e sospetti contro il Vaticano, come se fosse un ambiente perverso di cospirazioni e crimini. Quante invenzioni e diffamazioni! Quanti romanzi che pretendono di raffigurare la realtà alla maniera di Dan Brown! Non sono un ingenuo e ho vissuto situazioni che mi hanno interrogato e disgustato molto. Non a caso il pontificato di Bergoglio ha intrapreso una riforma della Curia romana chiamando tutti alla conversione, senza tolleranza alcuna con coloro che commettono abusi di ogni tipo e intraprendendo un arduo compito di trasparenza e pulizia.

Aveva ragione Papa Benedetto quando scrisse che “la più grande persecuzione contro la Chiesa non proviene dai nemici esterni, ma nasce dal peccato nella Chiesa”. Forse non cominciamo ogni celebrazione eucaristica proclamando ad alta voce che abbiamo peccato, e gravemente, in “pensieri, parole, opere e omissioni”, domandando il perdono, la pietà di Dio, non per conto del vicino o dei nostri antenati, ma perché ognuno si riconosce peccatore? “Se diciamo di non aver peccato facciamo di Dio un bugiardo e la sua parola non è in noi” (1Gv 1,10). Lo *starec* Zosima ne *I fratelli Karamazov* diceva: “Ognuno di noi è colpevole di fronte a tutti per tutti e tutto, e io più che gli altri”.

Perciò, non c'è altra cosa più vera, più umana, che mendicare fiduciosi l'inaudita e sovrabbondante misericordia di Dio, “padre misericordioso” (2Cor 1,3; Mt 5,7), il cui Figlio si è fatto carico di tutti i nostri peccati sulla Croce – mistero dell'iniquità nella storia, nel mondo – e implorando che lo Spirito Santo ci comunichi la grazia del perdono (settanta volte sette!) e la rigenerazione a vita nuova. Portiamo questo tesoro in “vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi” (2Cor 4,7).

Dono smisurato

Tuttavia, conservo un'esperienza molto positiva del lavoro in Vaticano, in cui le luci e i frutti sono incomparabilmente più rilevanti delle cadute nell'opacità della burocrazia e nelle tenebre del peccato.

Senza alcun tentativo di falsa apologia, posso affermare con verità che la grande maggioranza di coloro che ho conosciuto al servizio della Santa Sede, dai cardinali agli inservienti, lo fa con un senso di grande responsabilità e onestà, con la consapevolezza di un autentico servizio alla Chiesa e al papato.

Non ho vissuto 48 anni in un covo di ladri né di lotte di potere. Meno che meno in un antro di omosessuali inconfessi. Per me è stato un

dono smisurato – una cascata di grazie! – vivere nel centro della cattolicità, a cui non ho potuto che rispondere in modo molto limitato.

Credo che sia stato Bernanos a scrivere che la Chiesa, nei suoi membri, condivide gli stessi errori, miserie e peccati di tutto il mondo, con una originalità propria: conta su un “popolo di santi”. E “la volontà di Dio è che siamo santi” (cfr. 1Ts 4,3); “Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità”, per poter “comprendere con tutti i santi quale sia l’ampiezza, la lunghezza, l’altezza e la profondità [dell’amore di Cristo]” (Ef 3,17). Ho condiviso i miei 48 anni negli uffici vaticani con non pochi santi. Il luogo comune per cui chi viene in Vaticano perderebbe la fede è una sciocchezza maliziosa. Tutti i peccati dei suoi membri non sono di ostacolo all’amore per la Chiesa, che è santa e immacolata perché ci rende contemporanea, in ogni tempo e luogo, la presenza reale di Cristo, il Verbo di Dio misericordioso, per grazia dello Spirito Santo. Soltanto dal meglio della Chiesa si può criticare il peggio della Chiesa.

Neanche voglio dedicarmi in queste memorie ad alimentare le chiacchiere che abbondano nei corridoi dei sacri palazzi, e che lo stesso Papa Francesco ha condannato in numerose occasioni come “una peste”. “Vi raccomando, poi, fratelli”, avverte l’apostolo Paolo (Rm 16,17), “di guardarvi da coloro che provocano divisioni e ostacoli”. “Non perdetevi [...] tempo ed energie”, ci raccomanda Papa Francesco, “nelle cose secondarie, nelle chiacchiere e negli intrighi, nei vani progetti di carriera, nei vuoti piani di egemonia, negli sterili club di interessi o di consorterie. Non lasciatevi fermare dalle mormorazioni e dalle maldicenze.”. Ho trovato una buona medicina per l’incontinenza mentale e verbale nel criticare dirigenti e colleghi di lavoro: pregare delle *Avemarie* alla fine della giornata per ogni persona di cui abbiamo parlato male durante la giornata.

Credo che, allo stesso tempo, sia molto importante godere della libertà dei figli di Dio. Infatti, questa libertà ha guidato la stesura delle mie “memorie”. Sempre mi sono detto sul mio lavoro nella Curia romana: a maggiore comunione corrisponde maggiore libertà. Spero che la lettura delle “memorie” non lasci nessun vecchio collega irritato o risentito. Come uruguayano, non posso che ripe-

Una promessa a queste memorie

tere il moto del nostro eroe nazionale, il generale José Antonio Artigas: “Con libertà non offendo né temo”.

Mi rifiuto, in fin dei conti, di pensare di scrivere le mie “memorie”: sono solo frammenti ed episodi della mia vita e del mio lavoro, un riepilogo di esperienze di decenni. Lo faccio, innanzitutto, affinché rimanga per i miei carissimi figli e nipoti, anche per i miei fratelli e cugini, per molti amici ed ex-colleghi di lavoro in Vaticano. Le scrivo non soltanto per riferirmi a ieri e ad oggi ma anche in vista – forse è una pretesa? – di suggerire qualcosa per il prossimo futuro. E se altri sono interessati a questi scritti, spero che questi risultino in qualche modo edificanti nell’estrema diversità dei percorsi per cui ci chiama Gesù Cristo, anche nell’intento di aiutare a conoscere e amare di più la Chiesa – guardata, più che nei peccati dei suoi membri, nel “cuore ardente” che trabocca dell’amore di Dio, “splendore della gloria di Cristo per tutti gli uomini”, come si legge nella costituzione conciliare *Lumen gentium* (I,1) – e considerare con maggiore serietà, rispetto e devozione i successori di Pietro. Inoltre, mi incoraggiano le recenti parole di Papa Leone XIV, quando ha affermato che “i Papi passano, ma la Curia rimane” e pertanto “lavorare nella Curia significa contribuire a tenere viva la memoria della Santa Sede”, in questo senso vitale.

Rileggendo ora tutto ciò che ho scritto, vedo che quel proposito iniziale – di annotare frammenti ed episodi – è stato ampiamente superato e che sono diventato persino troppo prolisso.

Una memoria del cuore

Questa è una tendenza di chi entra nella vecchiaia: ripercorrere con la memoria il cammino della propria vita. I ricordi mi accompagnano con gioia. Mi piacerebbe poter ricordare in modo più dettagliato tutto ciò che ho vissuto con i miei figli da piccoli, per non rimanere solo con alcune immagini frammentate. Non sono un nostalgico; vivo un presente splendido con mia moglie Lídice María, con i figli e nipoti, così come con le mie amicizie e il mio lavoro.

Un buon amico mi raccontò di una conversazione con Papa Francesco: riguardo a qualche responsabilità che avrei potuto assumere dopo la conclusione del mio mandato di ambasciatore, Bergoglio esclamò: “un po’ vecchietto” (allusione realista con un tocco di simpatica ironia). “Vecchietto”... io? Eh sì, perché arrivando agli ottant’anni si accumulano gli acciacchi di salute, le dimenticanze vicine e i ricordi lontani, le ripetizioni e le stanchezze. Ho anche cominciato a fare un po’ di “siesta” (confermando la saggezza del generale Perón che diceva che fare la “siesta” è sperimentare due volte l’alba). Nonostante ciò, per pura grazia di Dio, non sono caduto tra le corde del ring, bensì impegnando tutte le energie nel grande combattimento di cui ci parla l’apostolo Paolo (cfr. 2 Tim. 4, 7-8), che è quello di custodire, verificare e trasmettere la fede ricevuta nella mia vita, sostenuta dalla comunione dei santi. Perciò, punto ancora al futuro godendo del mio matrimonio – “mistero grande” (Ef 5, 32) – e vedendo crescere i miei nipoti “in età, sapienza e grazia” (cfr. Lc 2,52), dedicandomi a nuovi lavori da intraprendere, facendo incontri ed esperienze che mi rinnovano, seguendo con passione e interesse il destino dei popoli latinoamericani e i drammatici avvenimenti mondiali e pregando per la pace e la fraternità. Non pretendo di essere come gli anziani che profetizzano e che sognano – come piaceva ripetere a Papa Francesco citando il libro biblico dei Numeri (11,24-30) –, ma posso pregare con i salmi 71 e 31: “Non mi respingere nel tempo della vecchiaia” e “tu sei il mio Dio, i miei giorni sono nelle tue mani”.

È pur vero che mi ritrovo già a pregare con una certa frequenza per una buona morte, preparandomi all’incontro con Dio, confortato dall’abbondanza della sua misericordia. Sarei anche pronto per quell’incontro – il destino della nostra vita, nella pienezza dell’amore –, se non fosse che lascerei sola Lídice e non vedrei più crescere i miei nipoti (sapendo, però, che nulla dell’amore vissuto e condiviso andrebbe perduto, e che li ritroverei!). È curioso: troviamo sempre giustificazioni, anche ragionevoli, per aggrapparci alla vita... forse perché non ci muove intimamente la speranza della vita eterna, della felicità completa, dell’abbraccio della misericordia nella gloria di

Dio. Dimentichiamo tutto ciò che significa, per oggi e per domani, l'invocazione finale delle Scritture: "Vieni, Signore Gesù!" (Ap 22,20). "Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini" (1Cor 15,19).

Mi ha impressionato leggere un ottimo giornalista italiano, che si dichiarava non credente (ma non lo è tanto...) ed esprimeva la sua sorpresa durante un funerale: "Ma quanti sacerdoti hanno il coraggio, davanti a una bara, di cercare un senso alla morte [...], invece di applicare burocraticamente due parole di circostanza e dare qualche pacca sulle spalle dei parenti? In verità, proprio il nostro tempo, così secolarizzato, dovrebbe essere il più adatto al messaggio cristiano. È nel deserto della secolarizzazione che abbiamo più bisogno della promessa della vita eterna. Perché la Chiesa non riesce più oggi [...] a fare ciò che riuscì splendidamente duemila anni fa, quando era una piccolissima minoranza in un mondo ancora più pagano del nostro?". Lo stesso giornalista fece una notevole intervista al cardinale Camillo Ruini, per i suoi 93 anni di età, riflettendo sul suo libro: *C'è un dopo? La morte e la speranza*.

Mi è estremamente chiaro che "se non vi è risurrezione dei morti, neanche Cristo è risorto! Ma se Cristo non è risorto, vuota allora è la nostra predicazione, vuota anche la vostra fede. Noi, poi, risuliamo falsi testimoni di Dio" (1Cor 15,13-15). Senza la risurrezione dei corpi, la morte canterebbe la sua vittoria, saremmo condannati al nulla. Senza un ragionevole senso della morte, non c'è senso della vita. Il nulla alla fine della vita sarebbe il massimo dell'irrazionalità, dell'ingiustizia, dell'iniquità. Quando ripeto a mia moglie, sempre di nuovo, che la amerò per sempre, eternamente, dico la verità, perché tutto il mio essere anela all'eternità e alla pienezza dell'amore, e Dio non manca di darci i segni della soddisfazione di questo desiderio, che sarà poi soddisfatto in abbondanza, molto oltre le nostre limitate capacità di amare. Gabriel Marcel scrisse: "*Aimer un être c'est dire: tu ne mourras pas*" ("Amare un essere equivale a dire: tu non morirai mai"). La domanda pressante che lo scrittore spagnolo Javier Cercas ha portato con sé nel suo viaggio con Papa Francesco in Mongolia e che percorre tutto il suo libro *Il folle di Dio alla fine del mondo* – "mia

madre ritroverà mio padre defunto dopo la morte?” – e la risposta di Papa Francesco – sarà così “con tutta sicurezza” – mi conferma che questa non è solo una mia ansia da vecchietto. Riceveremo “cento volte tanto” in questa vita ed ereditaremo “la vita eterna” (cfr. Mt 19,29).

Sì, desidero la vita eterna nella dimora di Dio, nei “cieli nuovi e la terra nuova” dove non ci sarà più “né pianto né stridore di denti” (cfr. Mt 13,50; Ap 20,10), dove “amore e verità si incontreranno, giustizia e pace si baceranno” (Sal 84,11). Nel frattempo, spero, per grazia di Dio, di continuare a combattere “la buona battaglia”, custodendo la fede (cfr. 2Tm 4,7-8), in quella guerra ininterrotta, che durerà quanto la storia in cui per salvare l’uomo, Dio onnipotente dovrà trionfare sul male e sul maligno (cfr. Ez 38,39; Ap 12,7-17). Mi ha fatto molto bene leggere il libro del cardinale Angelo Scola: *Nell’attesa di un nuovo inizio. Riflessioni sulla vecchiaia*.

Forse, essendo giunto a una età avanzata, avverto la mancanza di una predicazione ecclesiale sui “novissimi”: la morte, il giudizio, il destino eterno, il cielo, il purgatorio, l’inferno... Non è certo una regressione verso la paura, l’immaginazione, il giudice collerico, ma non sono neanche realtà da ridurre a simboli per una religione buonista, “moderna”, mondana. Fanno parte del Credo della nostra fede e le sperimentiamo già nello spessore della nostra vita personale e collettiva. Forse non intravediamo, da lontano ma davvero presente, la realtà dell’inferno nelle guerre, distruzioni e violenze prive di ogni umanità, e persino nella “banalità del male”? E non sperimentiamo anche quei momenti di un amore tale che ti sembra di toccare il cielo con un dito?

Avendo superato gli ottanta, mi sembra il momento opportuno per dare alla luce questo libro. E ora, scrivendolo, con un esercizio di memoria che si sta indebolendo, senza rispettare rigorosamente la cronologia, mescolando tempi ed incontri – ma l’importante è la memoria del cuore, diceva Edmundo, il fratello di Lídice – spero che non si insinuino la vanità e l’orgoglio, ma solo un’immensa azione di grazie e lode a Dio.

INDICE

UNA PREMESSA A QUESTE MEMORIE	5
<i>Un'esperienza unica</i>	5
<i>Il rischio delle memorie</i>	7
<i>Discreta auto-censura</i>	9
<i>Dono smisurato</i>	11
<i>Una memoria del cuore</i>	13
1. DA MONTEVIDEO AL VATICANO	17
<i>La mia vita a Montevideo</i>	17
<i>In mezzo alla tempesta</i>	20
<i>Aggrappato alla roccia della fede</i>	21
<i>Vispera</i>	23
<i>I poveri e la Teologia della liberazione</i>	24
2. SBARCO IN VATICANO	29
<i>Un invito inatteso</i>	29
<i>Un nuovo funzionario sotto controllo</i>	33
<i>I primi passi</i>	35
<i>Altri echi pericolosi in Uruguay e in Vaticano</i>	36
3. CON SAN PAOLO VI, L'ONORE DI DIO	39
<i>Che sia come lei, un sant'uomo di Dio</i>	39
<i>Stakanovista</i>	42
<i>Un padre per una nuova tappa della vita</i>	43
<i>Nella corrente storica del protagonismo dei laici</i>	45
<i>Una notevole comunità di revisione di vita</i>	48
<i>Uno, tre, cinque anni...</i>	50
<i>Dal verticalismo al feudalesimo</i>	51
<i>Verso una seconda fase del post-Concilio</i>	54

4. I LUNGI ANNI DEL PONTIFICATO DI SAN GIOVANNI PAOLO II	57
<i>La sorpresa del Papa polacco</i>	57
<i>Al servizio di San Giovanni Paolo II</i>	60
<i>Primo sottosegretario</i>	62
<i>Christifideles!</i>	63
<i>In verità, non sono mai stato un “yes man”</i>	65
<i>Nella comunione dei santi</i>	68
<i>Grandi discepoli e testimoni di Cristo</i>	71
<i>Pranzi e viaggi pontifici</i>	73
<i>Transizione democratica</i>	75
<i>L’irruzione dei movimenti ecclesiali</i>	77
<i>Risposte provvidenziali</i>	79
<i>Con Comunione e Liberazione</i>	83
<i>Sant’Egidio, Shalom ed altri buoni amici</i>	87
<i>Con i neocatecumeni</i>	89
<i>Tessitore di incontri</i>	92
<i>Una nuova fase del Movimento dei lavoratori</i>	93
<i>Le Giornate Mondiali della Gioventù</i>	96
<i>Alcune immagini impresse nella memoria</i>	97
<i>La generazione di San Giovanni Paolo II</i>	101
<i>La rivoluzione femminista</i>	103
<i>Battaglia nella Conferenza de Il Cairo</i>	104
<i>Gesti significativi</i>	108
<i>Inviato sulla Piazza Rossa</i>	109
<i>L’alba di Solidarność</i>	112
<i>Cuba</i>	114
<i>L’unico comunismo possibile</i>	116
<i>Evviva le terze vie!</i>	117
<i>Testimonianza impressionante, crisi di governo</i>	119
5. IL PONTIFICATO DI BENEDETTO XVI	123
<i>Nostra certezza e gioia</i>	123
<i>I “regali” di Papa Benedetto</i>	125
<i>Ragione e fede</i>	127

<i>Benedetto tra i giovani</i>	128
<i>Il dialogo con il segretario di Stato</i>	129
<i>Una profonda commozione</i>	131
<i>I due Papi</i>	132
<i>Al servizio dell'America Latina</i>	133
<i>La collaborazione con il cardinale Ouellet</i>	135
<i>Con la Guadalupana</i>	136
6. IL PONTIFICATO DI FRANCESCO	141
<i>Porteño e gesuita</i>	141
<i>Un cambiamento d'epoca</i>	143
<i>Con Bergoglio ad Aparecida</i>	146
<i>Il primo Papa latinoamericano</i>	147
<i>La mia certezza "profetica"</i>	150
<i>Le sorprese di Dio</i>	151
<i>Gioia ed entusiasmo per il nuovo pontificato</i>	154
<i>Il dispiegarsi di un pontificato riformatore</i>	155
<i>Sull'agenda globale</i>	158
<i>Per conoscere meglio Bergoglio</i>	162
<i>Amicizia, reciprocità e condivisione</i>	165
<i>Di fronte al crimine della pedofilia</i>	168
<i>La barca di Pietro in piena pandemia</i>	172
<i>La terza guerra mondiale a pezzi</i>	175
<i>In mezzo a Caoslandia</i>	180
<i>La cultura dell'incontro contro ogni violenza</i>	187
<i>Oltre l'antinomia tra conservatori e progressisti</i>	190
<i>Seguire per comprendere, comprendere per seguire</i>	193
<i>Una casa per i latinoamericani in Vaticano</i>	197
<i>I viaggi negli Stati Uniti</i>	200
<i>I viaggi in America Latina con Papa Francesco</i>	204
<i>La cancel culture di ideologi e ignoranti</i>	205

7. ANNOTAZIONI DI UN LAICO	
SULLA GRANDE RIFORMA	209
<i>Santità e missione</i>	209
<i>La sinodalità</i>	212
<i>Una sofferta assemblea sinodale</i>	214
<i>Le mie esperienze sinodali</i>	217
<i>Ancora sulla riforma</i>	221
<i>L'unità nella diversità</i>	228
<i>Un singolare stile di governo</i>	236
<i>Riforma in capite</i>	238
<i>Le "multinazionali" della Chiesa</i>	242
<i>I movimenti ecclesiali oggi</i>	245
<i>L'emergenza educativa</i>	251
<i>Morire con le scarpe ai piedi</i>	257
8. LA MIA PASSIONE PER L'AMERICA LATINA	259
<i>Dalla "Svizzera d'America" alla "Patria Grande"</i>	259
<i>L'irruzione della Teologia del popolo</i>	262
<i>Il vulcano centroamericano</i>	265
<i>La mia scommessa per l'America Latina</i>	267
<i>America Latina: memoria, coraggio e speranza</i>	270
<i>"Continente della speranza"?</i>	272
<i>Un grave debito con i popoli indigeni</i>	275
<i>Le trappole di un ecologismo radicale per lo sviluppo</i>	
<i>latino-americano</i>	278
<i>La costruzione della "Patria Grande"</i>	281
<i>Nel mutato quadro mondiale</i>	283
<i>Tra Stati Uniti e Cina?</i>	287
<i>Democrazie in questione</i>	290
<i>Dove stiamo andando?</i>	296
<i>L'Accademia dei Leader Cattolici</i>	302

9. IL MIO CARO URUGUAY	307
<i>Radici e affetti nella patria nativa</i>	307
<i>Con i presidenti del mio Paese... e dell'Italia</i>	308
<i>Con Giovanni Paolo II a Montevideo</i>	313
<i>Ambasciatore presso la Santa Sede</i>	315
<i>Virtù e limiti di un grande Paese</i>	317
<i>Dal laicismo anacronistico alla laicità positiva</i>	319
10. CHIESA DOMESTICA, CHIESA CATTOLICA	323
<i>Una giovane famiglia in Vaticano</i>	323
<i>Cronache familiari</i>	326
<i>L'ospitalità di casa Carriquiry Gomez</i>	327
<i>La famiglia cresce</i>	331
<i>Tanta maternità e un po' di paternità</i>	333
<i>Alcuni ricordi, belli e brutti</i>	335
<i>La bellezza della chiesa domestica</i>	337
<i>In tempo di pandemia</i>	339
<i>Festeggiamenti familiari e il dono di molti amici</i>	341
11. OGNI FINE È UN NUOVO INIZIO	345
<i>L'addio a Papa Francesco</i>	345
<i>L'eredità di Papa Bergoglio</i>	347
<i>Viva Leone XIV!</i>	348
12. DA PIAZZA SAN PIETRO	355